

Prima della fuga, lo Sco aveva chiesto alla Questura di Firenze accertamenti su Gabriela Vasile: non ebbe risposta

«Indagate sull'amica di Gelli» Ma la nota fu smarrita

ROMA. «Da una segnalazione arrivata a questo ufficio risulta che la cittadina rumena Gabriela Baienaru-Vasile sarebbe in contatto con Licio Gelli e prenderebbe parte con lui ad alcune attività illecite. Vi preghiamo di svolgere i necessari accertamenti e poi di riferire». Più o meno con queste parole, alcuni mesi prima della fuga dell'ex Maestro Venerabile della P2, lo Sco (il Servizio centrale operativo della polizia) aveva inviato una nota riservata alla questura di Firenze, quasi presagendo che la donna avrebbe svolto un ruolo importante nella latitanza del «materasso» di Castiglion Fibocchi, durata oltre cinque mesi e finita giovedì scorso nel residence «Jardin de la Croisette» di Cannes. Ma quella richiesta di indagini, stranamente, non ebbe seguito: la nota riservata rimase dimenticata sotto una montagna di carte, fino a quando - dopo la fuga di Gelli - lo Sco scrisse nuovamente a Firenze per chiedere conto di quella dimenticanza. A quel punto, però, era troppo tardi. Forse - è un'ipotesi legittima - se gli investigatori avessero avuto in anticipo i dati sulla Baienaru, le tracce del Venerabile avrebbero potuto essere trovate con grande anticipo.

Adesso, fortunatamente, Licio Gelli è stato arrestato in Costa Azzurra, proprio grazie all'impegno della polizia, che poco alla volta ha tessuto una tela di ragnò nella quale in Venerabile è rimasto imprigionato. Sarebbe stato veramente antipatico - se non peggio - se una dimenticanza del genere fosse risultata determinante perché l'ex capo della P2 riuscisse a far perdere le sue tracce.

Ma come si sono svolti i fatti? Diversi mesi prima della sentenza della Cassazione sul crack del Banco Ambrosiano, il Servizio Centrale Operativo aveva ricevuto una segnalazione da parte del Sisde, nella quale erano stati indicati una serie di personaggi che negli ultimi tempi sarebbero stati in stretto contatto con Licio Gelli (all'epoca ancora libero cittadino) e che erano sospettati di prendere parte ad alcune attività illegali, tra cui il riciclaggio. Uno di questi nomi era quello della rumena Gabriela Baienaru, alias Vasile, alias Guasti, indicata come persona molto vicina all'ex dignitario della massoneria italiana. A quel punto - doverosamente - lo Sco ha girato la segnalazione ad alcuni organismi periferici, tra cui la questura di Firenze, perché fossero svolti ac-

certamenti. Un lavoro di «intelligenza» quanto mai opportuno, perché gli investigatori avrebbero dovuto avere a disposizione una «mappa» aggiornata di Gelli, delle persone da lui frequentate e dei suoi affari.

Dopo essere arrivata a Firenze, però, la segnalazione non ebbe seguito, né fu mandata una relazione a Roma. Nulla. La nota riservata praticamente si perse in mezzo a carte sicuramente meno importanti. Peccato, perché Gabriela Baienaru - personaggio poco più che sconosciuto, in quel periodo - si sarebbe rivelata una pedina chiave per la fuga di Gelli.

In questi cinque mesi, infatti, la donna rumena è stata sempre a fianco del Venerabile e lo ha seguito in tutti i suoi spostamenti, fino al residence di Cannes, quando è stata fermata dalla polizia francese, che l'ha tenuta in stato di fermo per 24 ore, insieme con Raffaello Gelli e sua moglie. Se gli investigatori avessero potuto conosce-

re in anticipo notizie riservate sulla Baienaru, sui suoi contatti, sui suoi spostamenti, forse avrebbero trovato - attraverso lei - le tracce che avrebbero portato con più facilità fino al rifugio dell'ex capo della P2.

L'«importanza» della donna, come detto, fu valutata solo dopo la fuga di Gelli, quando gli investigatori scoprirono che la donna era sparita con lui. Solo allora fu ricostruita una sua «biografia»: sposata negli anni Settanta con un imprenditore di Prato titolare di una ditta di import-export, poi separata, la donna aveva in seguito aperto a Firenze un'agenzia matrimoniale. Un paio di anni fa l'incontro con Licio Gelli, con il quale andò in seguito in vacanza a Cortina. Non molto

amata dal resto della famiglia del Venerabile (in un'agenda sequestrata il numero di telefono della donna era stato provocatoriamente inserito alla lettera Z per evocare un appellativo piuttosto antipatico, ndr) la Baienaru

era diventata di casa a Castiglion Fibocchi. E non aveva poi esitato a seguire il suo compagno nella fuga, pur sapendo che - come è poi accaduto - avrebbe potuto finire sotto inchiesta per favoreggiamento e procurata evasione.

Intanto, a Nizza, Licio Gelli continua ad essere ricoverato nel padiglione carcerario «E2» dell'ospedale Pasteur, in attesa delle decisioni dei periti nominati dalla magistratura di Grasse. Il suo trasferimento nel carcere di Marsiglia, dato per imminente, è rinviato a data da destinarsi. Nel frattempo, però, le autorità francesi continuano a mostrare il pugno di ferro: anche ieri hanno rifiutato ai familiari del Venerabile un permesso di colloquio. L'unica persona autorizzata a incontrare l'ex capo della P2 è l'avvocato Maxime Gorra. Tanta durezza, come già detto, potrebbe convincere Gelli ad accettare subito l'extradizione in Italia, dove esiste una legislazione meno rigida. Una conferma indiretta è venuta dal figlio Maurizio, il quale commentando il proposito iniziale del padre di opporsi ha detto: «Potrebbe anche cambiare idea...».



I figli di Gelli Maurizio e Valentina mentre arrivano a Nizza Cironneau/Ap

PRIMO PIANO

In trappola il boss Tullio Troia E Scarantino ritratta su via D'Amelio

Cosa nostra perde un altro leader. Caselli: «Risultato straordinario»

PALERMO. Il boss lo hanno preso all'alba, in una casa di via Tommaso Natale circondata da un giardino di melanzane e zucchine ancora fiorite. Così è finito nella rete della catturandi palermitana Mariano Tullio Troia, uno dei grandi latitanti di Cosa Nostra.

«State calmi, non sparate...». Sono state queste le prime parole del superboss quando, alle 5:30, la polizia ha fatto irruzione in quell'appartamento alla periferia di Palermo. Troia non era armato ed è stato scovato dopo un lungo lavoro di «intelligence» svolto dal Commissariato di San Lorenzo e dalla Squadra Mobile, mentre era ospite di una famiglia composta da padre, madre e due figli.

«Dalla prima sensazione che abbiamo ricavato - ha detto il Questore, Antonio Manganello - sembra che Troia fosse ospite da molto tempo presso quella famiglia ed in quell'appartamento, riuscendo così a mimetizzarsi bene». Agli uomini che lo hanno arrestato è apparso «rassegnato». «È stato quasi come se quell'irruzione se l'aspettasse, se l'avesse messa da tempo nel conto - ha detto un investigatore - è apparso molto appesantito nel fisico e del tutto diverso dalle foto di segnaletici».

ca sulla base delle quali gli abbiamo dato per anni la caccia».

Gli investigatori sarebbero riusciti a individuare il «covo» dove si nascondeva il boss latitante grazie anche alle informazioni raccolte da alcune fonti confidenziali. Quando gli agenti hanno fatto irruzione nella villetta di via Fondo Schiera 17, a Tommaso Natale, Mariano Tullio Troia stava dormendo in una stanza da letto, al secondo piano dell'edificio.

Gli investigatori hanno sottolineato che il capo mafia era trattato con grande familiarità dai due coniugi che lo ospitavano, Calogero Miceli e Angela Giammanco, e dalla figlia di 12 anni che vive con loro, mentre un altro figlio di 19 abita invece con la nonna. La bambina, che è stata affidata a una zia dopo il fermo dei genitori, chiamava affettuosamente il boss con l'appellativo di «nonno». Questa circostanza, secondo gli inquirenti, confermerebbe che Troia da tempo frequentava la famiglia Miceli.

I pentiti «storici» di Cosa Nostra, Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno non lo citano neppure una volta. E fino a qualche anno fa il suo nome non era del tutto messo a fuoco dagli investigatori. Eppure l'Ullo



Mariano Tullio Troia al momento dell'arresto ieri a Palermo Ansa

Mariano Troia, detto «Mario» alla fine degli anni '80 avrebbe raggiunto all'interno di Cosa Nostra un ruolo di primo piano. Promosso al rango di capo mandamento della borgata di San Lorenzo, Troia sarebbe stato per un certo periodo uno dei luogotenenti più fidati del superboss Totò

Riina. Figlio di un padrino della vecchia mafia dei Colli che portava il suo nome, Troia è riuscito a restare nell'ombra fino a quando pentiti più recenti come Gaspare Mutolo e Giuseppe Marchese lo hanno indicato come il «sostituto» del boss Giacomo

Giuseppe Gambino, a partire dal 1986, quando quest'ultimo, finito in carcere, non poté più occuparsi degli affari di «famiglia». Da allora, polizia e carabinieri cominciarono a dargli la caccia. Troia, dall'ottobre del '92 è indicato tra i mandati dell'omicidio di Salvo Lima.

Intanto Vincenzo Scarantino, il principale teste dell'accusa nel processo per la strage di via D'Amelio, ha ritrattato le sue dichiarazioni davanti ai giudici della corte d'assise di Caltanissetta nel corso dell'udienza del processo bis per la stessa vicenda, in corso a Como. Scarantino è comparso insieme al fratello Rosario per un confronto ed ha sostenuto di essere estraneo alla strage, a differenza di quanto aveva dichiarato in istruttoria. Per questo motivo i difensori degli imputati che i pm hanno chiesto che Scarantino sia interrogato come teste. I pm hanno anche chiesto l'«esame» - ha detto il pm Antonio Di Matteo - di funzionari di polizia su quanto accertato in relazione a tentativi di arrivare a convincere Vincenzo Scarantino a ritrattare. «Mi riferisco - ha detto - in particolare a movimenti di denaro sino qualche giorno fa».

Giuseppe Vittori

Il pentito bloccato dagli uomini di scorta Rissa sfiorata in aula tra Di Matteo e Brusca «Quello è un animale»

COMO. Non è riuscito a trattenerlo: Santo Di Matteo era seduto da mezz'ora in aula a pochi metri da Giovanni Brusca, l'assassino di suo figlio, Giuseppe, quando è scattato dalla sedia e ha tentato di aggredirlo. È stato fermato dai cinque agenti di scorta che lo circondavano. È accaduto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta, nel palazzo di giustizia di Como durante l'atteso confronto tra i due boss mafiosi, nell'ambito del processo bis per la strage di via D'Amelio in cui nel luglio '92 morirono Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Già dall'inizio del confronto Di Matteo aveva aggredito verbalmente e molto pesantemente Giovanni Brusca, il quale non aveva risposto. Visibilmente alterato, Di Matteo ha definito Brusca «un animale» dicendo di volerli «staccare la testa». Brusca ha cominciato a parlare riconoscendo le ragioni di Di Matteo, ma lo ha anche accusato di dire falsità proprio perché spinto da motivi di vendetta. Poi lo scatto, avvenuto poco dopo che Di Matteo aveva ricordato che per un periodo Brusca è stato a casa sua tanto da giocare in giardino con il figlio: «Stu figliu di buttana - ha detto in siciliano Di Matteo - giocava con mio fi-

glio...», poi ha strappato dal supporto il microfono che aveva davanti e l'ha lanciato contro Brusca senza colpirlo, scattando infine dalla sedia. Magliagenti l'hanno bloccato. In seguito al tentativo di aggressione il presidente della Corte d'Assise di Caltanissetta, Pietro Falcone, ha sospeso la seduta per alcuni minuti. «Animale, non sei degno di stare in questa aula. Parliamo di fronte ad un animale». «Ci dovrei staccare la testa, uno che ha ucciso una donna incinta e un bambino. Perché non lo mettiamo ad un incrocio. All'ultimo magari, Presidente, ci chiude tutti e due in quella cella...».

«Faccia uno sforzo - ha detto il presidente della corte di appello, Pietro Falcone - e si calmi». «Lei è padre di figli - ha aggiunto Di Matteo, turbato - ci dovrei staccare la testa a quello là. Perché non lo mettiamo ad un incrocio». «Lei ha avviato una collaborazione con la giustizia» è intervenuto ancora Falcone. «Garantisco che continuerò. Almeno, però, fatemelo guardare», ha replicato Di Matteo, che riusciva a malapena a scorgere la sagoma di Brusca circondato dagli agenti di scorta. «Solo questo ha fatto nella vita - ha continuato Di Matteo - La sua carriera l'ha fatta con Salvatore Riina attraverso le tragedie; la sua carriera è stata solo di uccidere le persone buone. Lui è più animale di Salvatore Riina. Me lo deve far vedere - ha ripetuto - Mi ha cercato per cinque anni, invece ha trovato un bambino. Me lo mangio vivo. Ha ucciso solo una donna incinta, solo perché poteva sapere qualche cosa».

La donna a cui si riferisce Di Matteo è Antonella Bonomo, assassinata nella primavera del 1992, quando aveva 30 anni, alcuni giorni dopo l'eliminazione del suo compagno, Vincenzo Milazzo «ras» di Alcamo per conto di Totò Riina. La donna, incinta, fu convinta a recarsi in una villa di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, dove - le fu detto - avrebbe avuto notizie del convivente, latitante da anni, inghiottito nel nulla da alcuni giorni. Appena entrata, fu massacrata con calci e pugni, nonostante l'evidenza della gravidanza. Il suo corpo venne trovato in autunno, seppellito in un sacco di nylon ad una decina di metri di profondità in contrada «Balata di Baida», in territorio di Castellammare del Golfo. Accanto a lei i cadaveri, sempre in sudari di plastica, del suo uomo e di un fratello di questi, che sarebbe morto in un mai chiarito conflitto a fuoco. A guardare i carabinieri fu Gioacchino La Barbera, che si accreditò così come «pentito» affidabile.

«Non ha tentato di resistere, ma questa è una caratteristica dei grossi latitanti di mafia, non ha avuto reazioni. Non ci sono state sparatorie o momenti di tensione. Troia ha solo applauditto. Ma era un applauso nervoso. Molto nervoso».

E.F.

INTERVISTA

L'arresto del mafioso nel racconto del vicequestore Claudio Sanfilippo, della Squadra catturandi di Palermo

«Quando l'abbiamo preso ha applaudito»

«Ma il suo era un battere le mani nervoso. Ha capito di aver perso». «La nostra sezione è composta di specialisti, gente che sa tutto dei ricercati».

ROMA. Ha battuto le mani Mariano Tullio Troia quando ha visto gli agenti della «sezione catturandi» della Mobile palermitana. Un applauso nervoso, scomposto, da sconfitto che depone le armi, allunga i polsi e si fa ammanettare. Fine di una latitanza durata dodici anni, fine del potere all'interno di Cosa Nostra e passaggio obbligato del testimone ad un altro boss.

Gli uomini della «catturandi» palermitana lo hanno cercato per mesi, i cacciatori delle questura diretta da Antonio Manganello gli hanno fatto intorno terra bruciata. Lo hanno braccato come una bestia ferocia. Poi... «Poi il cerchio si è stretto, finalmente, e siamo arrivati all'obiettivo», quella palazzina circondata da un giardino con zucchine e melanzane in via Tommaso Natale. Claudio Sanfilippo, 37 anni, vicequestore, coordina le attività antimafia delle Mobile di Palermo. Dal '93 al '97 è stato capo

della sezione «catturandi», un gruppo di superesperti che si occupa full-time della ricerca dei grossi latitanti. Ieri mattina ha fatto irruzione nel covo di Troia. Quando si è stretto il cerchio attorno a Troia? Quando avete capito che potevate veramente arrestarlo?

«Il cerchio si è stretto quarantotto ore prima della cattura: solo allora abbiamo avuto la ragionevole certezza che Troia fosse effettivamente nel posto dove lo abbiamo trovato».

Solo quarantotto ore? «Ma questo è normale quando si indaga sui latitanti, c'è sempre un momento di accelerazione».

Prima ci sono stati giorni e giorni di pedinamenti, di appostamenti falliti, di ricerche inutili e sner-vanti?

«Sì, capita anche di fare ricerche inutili. La stragrande maggioranza del nostro lavoro è fatta di attività che apparentemente possono sembrare inutili, come il controllo

del territorio, le perquisizioni e le intercettazioni ambientali e telefoniche, ma tutte queste cose, se fatte costantemente e con un certo metodo, ti portano a comprendere la realtà di un determinato posto dove il latitante può nascondersi. Ti offrono quel livello di massima conoscenza delle cose per cui scattando un quid, che c'è sempre in questi casi, si arriva all'obiettivo».

Qual è stato il quid che vi ha portato ai covi di Troia?

«Intanto su Troia abbiamo indagato per due anni, in modo quasi ininterrotto, cercando di decifrare la rete di collegamenti che gli faceva da struttura protettiva. Poi l'accelerazione: una persona vicina agli ambienti dove Troia si nascondeva ci ha suggerito dove cercare. Ed è sta-

to un successo. Un pentito? «Non direi». Un confidente? «Una persona che ci ha dato una mano importante».

Siamo in 60 a dar la caccia ai latitanti. Il prossimo? Provenzano

E adesso, chi c'è nel mirino?

«Provenzano, Bernardo Provenzano, in primo luogo. E poi Francesco e Matteo Messina Denaro, Enzo Virga...».

Un elenco lungo...

«Non direi, visto che la lista dei superlatitanti negli ultimi tempi è stata sensibilmente assottigliata dagli arresti. Penso a Vito Vitale, Pietro Aglieri, Totò Grigoli e Francesco Manzella».

Quante persone lavorano a tempo pieno nella «catturandi»?

«La sezione catturandi è la più grande della Squadra mobile palermitana, non c'è un numero prefisso di agenti, accanto a un nucleo storico di una sessantina di persone lavorano altri agenti della Mobile. Si tratta di personale selezionato, di esperti che conoscono tutto delle persone ricercate, gente che fa esclusivamente cattura latitanti».

Dei «cacciatori»...

«Preferisco dire degli specialisti, persone impegnate a tempo pieno nella ricerca dei boss, gente in grado di decifrare gli spostamenti di potere all'interno di Cosa Nostra. Perché molti dei nomi dei latitanti che ricerchiamo sono spesso sconosciuti all'opinione pubblica, ma